

Il teatro greco: esperienze da un TFA

Tra enigma e fortuna: il *Prometeo Incatenato* e le sue interpretazioni

di Pietro Mocchiario

CLASSE E DISCIPLINA	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il liceo classico (IV anno);</i> • <i>Letteratura greca.</i>
PROGRAMMAZIONE	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Il percorso (2 ore) è pensato come conclusione del ciclo di lezioni sul teatro eschileo.</i>
PREREQUISITI	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Si presuppone una conoscenza pregressa del teatro tragico e della drammaturgia di Eschilo, inclusa la lettura in traduzione di altre tragedie eschilee.</i>
OBIETTIVI	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Verificare la capacità del singolo studente di saper argomentare criticamente le diverse proposte interpretative di un testo tragico (competenze critico-letterarie).</i> • <i>Acquisire le competenze necessarie per trattare analogamente, a partire dai testi, altri filoni tematici all'interno della produzione teatrale eschilea.</i>
CONTENUTI	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Le diverse possibili interpretazioni del dramma, con un focus sulla caratterizzazione delle figure di Zeus e Prometeo (in particolare su Zeus vv. 149-51, 186-87, 309-10, 403-4, 955ss.; su Prometeo vv. 964-65, 1012-13, 1034-39; dall'altro i vv. 9-11, 61-62, 322ss., 552ss., 999-1000).</i> • <i>La fortuna diacronica della figura di Prometeo nella letteratura e nell'arte..</i>
STRATEGIE DIDATTICHE E STRUMENTI	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Lezione frontale e interattiva.</i> • <i>Lettura in traduzione italiana con riferimenti al testo greco di brani scelti del dramma con testo greco e traduzione italiana a fronte, forniti in fotocopia o proiettati sulla LIM.</i>
PERCORSI DI APPROFONDIMENTO E DI ECCELLENZA	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Assegnazione agli studenti, singolarmente o a gruppi, della lettura di alcuni testi letterari antichi e/o moderni inerenti a Prometeo (vedi allegati) per procedere ad un confronto tra affinità e differenze con il Prometeo eschileo.</i> • <i>Lettura e commento a scelta tra il saggio critico di V. Di</i>

	<p><i>Benedetto, L'ideologia del potere, Einaudi, Torino 1978, pp. 44-136 e il testo di A. Camus, Prometeo agli inferi, in L'Estate, Bompiani, Milano 2003.</i></p>
IPOTESI DI VERIFICA	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Verifica orale nell'ambito dell'interrogazione finale sul teatro di Eschilo.</i>
PERCORSI DI RECUPERO	<ul style="list-style-type: none"> • <i>Analisi testuale dei passi relativi all'atteggiamento ostinato di Prometeo, messo a confronto con la moderazione delle Oceanine.</i> • <i>Lettura di un testo a scelta tra quelli letti in classe e commento sulla riconfigurazione dell'immagine di Prometeo</i>

Tra enigma e fortuna: il *Prometeo Incatenato* e le sue interpretazioni

Il percorso (2 ore) è rivolto a studenti del quarto anno di Liceo Classico, a conclusione del ciclo di lezioni sul teatro eschileo. Si presuppone una conoscenza pregressa del teatro tragico e della drammaturgia di Eschilo, inclusa la lettura in traduzione di altre tragedie eschilee.

Presentando alcune tra le diverse possibili interpretazioni del *Prometeo Incatenato* - con una doverosa premessa sulla dubbia attribuzione eschilea e sulla parzialità di una prospettiva su cui pesa l'incompletezza dell'intera trilogia¹ - il fine ultimo è di affinare la sensibilità degli studenti circa la possibile e lecita coesistenza di differenti letture filologiche di un testo classico, facendo presente l'inevitabile provvisorietà di giudizi basati su una documentazione lacunosa. In altri termini si tratta di sottolineare come l'impossibilità di conoscere il contesto originario (la trilogia) in cui Eschilo o chi per lui aveva deciso di inserire il *Prometeo incatenato* abbia trasformato quest'opera, che rimane in ogni caso un capolavoro, in un vero e proprio enigma, dando vita a molteplici e a volte contrastanti interpretazioni.

In seconda battuta si vuole sottolineare di fronte alla classe l'importanza di misurare il peso di un'opera anche secondo una prospettiva diacronica, che tenga cioè presente il grado d'influenza da essa esercitata nei secoli, specie in ambito artistico e letterario. Si accennerà quindi all'eccezionale fortuna lungo i secoli del *Prometeo incatenato*, specie in età romantica, rispetto ad uno scenario che di norma ha visto il teatro di Eschilo in secondo piano rispetto a quello di Sofocle e di Euripide. Per ragionare sulla forza simbolica del mito prometeico, soprattutto all'interno del movimento romantico, sarebbe auspicabile la collaborazione con il collega di letteratura italiana (ed eventualmente anche di quello di letteratura inglese) che potrebbe riagganciarsi all'argomento.

In vista del percorso si assegnerà la lettura integrale e in traduzione del *Prometeo Incatenato* con relativa individuazione con l'aiuto del docente della struttura essenziale del dramma: prologo (vv. 1-127), parodo (vv. 128-192), episodi (I: vv. 193-396; II: vv. 436-525; III: vv. 561-886), stasimi (I: vv. 397-435; II: vv. 526-560; III: vv. 887-907), esodo/IV episodio (vv. 908-1093). Le lezioni saranno impostate frontalmente, fatto salvo il continuo coinvolgimento degli studenti nell'analisi dei dati via via raccolti.

Inizialmente il docente, dopo aver verificato preliminarmente la lettura del testo e dopo aver dato qualche informazione circa i possibili accorgimenti scenici originari, riferirà delle ipotesi relative

¹ Il *Prometeo Incatenato* faceva parte di una trilogia completata dal *Prometeo liberato* e dal *Prometeo portatore del fuoco* di cui ci rimangono ben pochi frammenti. Tale lacuna ha dato luogo a diversi problemi di attribuzione, di interpretazione e di collocazione della trilogia.



all'etimologia del nome Prometeo (*Prom. Inc.*, 85-87)² e della tradizione mitologica legata ad Esiodo (*Teog.*, 507-616), certamente presente ad Eschilo³.

Di seguito verranno enucleate, sempre in dialogo con la classe e attraverso la lettura di brani scelti, alcune tra le tematiche rintracciabili nel dramma: la filantropia di Prometeo (vv.: 106-113, 226-267, 436-551) e la sua ostinatezza (vv.: 906 ss., 999 ss.), il dominio dispotico di Zeus (vedi *infra*), il modello offerto al pubblico attraverso la pietà e la saggezza delle Oceanine (vv.: 128ss., 887ss., 1063ss.) e l'invito ad un atteggiamento di saggia moderazione (vv.: 103-5, 259, 544-52, 936, 1036ss.), la triste condizione dell'umano Io, i limiti delle τέχναι di fronte alla forza di Zeus e di Ἀνάγκη.

Al centro del percorso vi sarà poi la riflessione sul profilo dato da Eschilo ai due antagonisti, Zeus (solo evocato) e Prometeo (sempre presente in scena), e del connesso problema teologico riguardante la giustizia di Zeus e la ὕβρις di Prometeo, da valutare all'interno della più ampia teologia eschilea riscontrata nelle altre tragedie. Rispetto a quest'ultimo punto il docente introdurrà il problema della provvisorietà dei giudizi dovuta alla mancata conservazione degli altri due drammi della trilogia (il *Prometeo Liberato* e il *Prometeo portatore del fuoco*). A questo livello si illustreranno le diverse interpretazioni del dramma da parte degli studiosi⁴: in questa fase si potrebbe anche accennare alla discussione circa la dubbia attribuzione dell'opera riflettendo su alcune differenze stilistico-metriche tra il *Prometeo* e le altre tragedie di Eschilo, in particolare sull'inusuale presenza di frequenti canti a solo e di duetti che ne fanno quasi un melodramma⁵.

Sulla questione connessa alla configurazione dell'impero di Zeus, si può esaminare l'uso del termine τυραννίς all'interno del dramma: in molti casi apparirebbe la neutralità del termine (vv. 755-56, vv. 956-57 dove anche Urano e Crono sono definiti tiranni, vv. 909-910 in cui 'tirannide' è sinonimo di 'trono'), mentre in altri sembrerebbe possibile ricavare un'accezione negativa (vv. 224-25). Altro tema è l'assolutezza del potere di Zeus rispetto alle leggi (vv. 403-4, 186-87, 149-51) e della novità del suo

² Ricordare l'ipotesi dell'origine sanscrita e la diffusione del mito ben oltre il mondo ellenico.

³ Si veda **ALLEGATO 2**. In Esiodo si trova la fusione di diverse tradizioni mitiche: il mito di Mecone (degenerazione del rapporto uomo/dei), il mito del fuoco e la conseguente punizione di Prometeo, il mito di Pandora. Da sottolineare le distinzioni tra Esiodo ed Eschilo: nel *Prometeo Incatenato* il titano è figlio di Themis (identificata con Gea) e non dell'oceanina Climene; inoltre il riferimento alle origini del mito è centrato sulla filantropia di Prometeo, lasciando in secondo piano il furto del fuoco e l'inganno di Mecone. Ricordare anche la variante del Prometeo che plasma l'uomo e la versione testimoniata da Platone (*Protag.* 320c-324a).

⁴ Le diverse letture sono essenzialmente tre: 1) Zeus è un despota vendicativo a fronte di Prometeo eroe della libertà e della dignità (è il 'classico' giudizio ottocentesco di A. W. Schlegel); 2) Zeus ha appena strappato il trono al padre Crono ed è pertanto nella fase iniziale, instabile e violenta del suo potere; nel prosieguo del dramma i due avrebbero ammorbidito le proprie posizioni e raggiunto l'armonia (tesi di L. G. Dissen, ripresa da Droysen e da Wilamowitz); 3) Zeus è lo stesso delle altre tragedie e non presenterebbe nessuna evoluzione; egli rappresenta un potere duro ma sostanzialmente giusto mentre Prometeo è colpevole di un'orgogliosa e caparbia ostinatezza che dovrà unilateralmente cedere (tesi di G. F. Schoemann). La questione è ovviamente legata ai possibili sviluppi della vicenda all'interno della trilogia dove i frammenti rimasti e le fonti indirette non fanno luce sullo scioglimento del dramma.

⁵ Anche in questo caso però si mostrerà l'impossibilità di stabilire un "canone" eschileo data l'assoluta incompletezza del corpus conservato dalla tradizione manoscritta.

impero (vv. 149-51, 309-10, 955ss.): entrambi i motivi potrebbero essere interpretati in maniera negativa o neutra, anche in base al confronto con altri drammi (*Eumenidi*, *Inno a Zeus* nell'*Agamennone*, la parodo nelle *Supplici*). D'altro canto, l'ipotetica evoluzione dello stile di governo da parte di Zeus si potrebbe analizzare partendo dal v. 35 (dove l'evoluzione sembra prospettata) e dai vv. 190-92 (da considerare però insieme ai precedenti, dal 167 al 186, in cui in maniera offensiva si afferma che Zeus sarà "ammansito"⁶).

Sull'arroganza di Prometeo e sul suo possibile ravvedimento tramite la sofferenza (*topos* tipicamente eschileo) si possono vedere da un lato i vv. 964-65, 1012-13, 1034-39; dall'altro i vv. 9-11, 61-62, 322ss., 552ss., 999-1000. Da sottolineare anche come le profezie di Prometeo circa la caduta di Zeus (vv. 915-19, 992ss.) dovessero apparire al pubblico ateniese fallaci e incompiute, frutto della rabbia del titano. Ai σοφίσματα e alle τέχναι di Prometeo andrà contrapposta la σοφία delle Oceanine, che potrebbero essere intese come le portavoce dei principi etico-religiosi e politico-sociali di Eschilo. Per quest'ultimo punto si porti l'attenzione sul secondo stasimo (vv. 526ss.), tra i punti più rilevanti del dramma, in cui le Oceanine all'esaltazione colpevole delle τέχναι da parte di Prometeo contrappongono, seppur manifestando un sentimento di compassione per il titano, un atteggiamento di saggia sottomissione all'ordine incontrovertibile di Zeus.

Nell'ultima parte della lezione, dopo un rapido riferimento alla ripresa dissacrante di Luciano di Samosata⁷ e all'accenno di Tertulliano nell'*Apologeticum*⁸, ci si soffermerà velocemente sulla fortuna del mito prometeico nella letteratura europea. Dopo aver visionato a mo' di suggestione insieme alla classe (sulla LIM o in fotocopia) alcune rappresentazioni iconografiche del mito⁹, si consegneranno agli studenti una serie di testi in silloge con cui riflettere all'interno di un percorso diacronico sul mito di Prometeo tra versione eschilea e riletture moderne, con particolare attenzione all'età romantica. Il tentativo sarebbe quello di stimolare gli studenti a ricercare, assieme al docente, gli elementi specifici di ciascuna reinterpretazione del mito, di cui si potrà così apprezzare la persistenza davvero straordinaria nella storia della cultura europea.

Il primo testo (**ALLEGATO 3**) proposto è un componimento giovanile di Goethe (un inno facente parte del dramma incompiuto *Prometheus* del 1773), in cui il titano rifiuta con sdegno la sua appartenenza divina per schierarsi definitivamente con la stirpe degli uomini, creata a propria "immagine e somiglianza... per soffrire e per piangere, per godere e gioire". La critica alla "stolta

⁶ Inoltre secondo alcune fonti la liberazione del Titano sarebbe avvenuta solo dopoché questi aveva accettato di riferire a Zeus la profezia relativa ai matrimoni con Teti.

⁷ Sono due i testi in cui Luciano di Samosata si rifà al mito di Prometeo. Il primo si trova ad apertura della raccolta *dialoghi degli Dei* in cui a distanza di anni dalla condanna Prometeo dialoga con Zeus ottenendone infine la liberazione. Il secondo è il *Prometeo o il Caucaso*, un dialogo mitologico parodistico che riprende quasi letteralmente l'*incipit* del testo eschileo inscenando un dialogo tra Prometeo portato al supplizio da un lato ed Efesto e Hermes, esecutori del volere di Zeus, dall'altro.

⁸ Nel capitolo XVIII dell'*Apologeticum* Tertulliano afferma che Dio fu, in quanto plasmatore dell'uomo, il "vero Prometeo".

⁹ Alcuni suggerimenti in proposito si possono trovare *infra* nell'apparato iconografico (**ALLEGATO 1**).

speranza” delle fedi religiosa e l’elogio all’indifferenza nei confronti degli dei completano questo caposaldo della rilettura romantica del mito eschileo, in cui Prometeo diventa il simbolo del nuovo rapporto di autonomia del genere umano nei confronti dell’elemento divino.

Interessante il secondo testo (ALLEGATO 4), ovvero l’incipit del poemetto in endecasillabi *Prometeo* di Vincenzo Monti composto nel 1797 e dedicato a Napoleone, all’interno del quale Bonaparte viene assimilato alla figura del titano messo in questo caso in risalto come fondatore della civiltà umana. Un’opera controversa per il suo carattere esplicitamente encomiastico e di maniera, ma nella quale ancora una volta si rileva la versatilità di un mito qui in versione neoclassica.

Nel terzo testo invece (ALLEGATO 5), la poesia *Prometheus* scritta da Byron nel 1816, l’esaltazione dell’atteggiamento rivoltoso di Prometeo arriva ad una delle sue massime espressioni. Il titano dallo spirito indomabile, mosso a compassione per il triste destino degli uomini, offre ai mortali una vera e propria lezione sull’inesorabilità del loro destino, ma anche sulla dignità della loro condizione che si rivela principalmente nella capacità di resistenza alla tirannia del fato e nella possibilità di trasformare la morte in una paradossale ed eroica vittoria nei confronti del destino.

Un ulteriore significativo passaggio della figura di Prometeo nella cultura europea è costituito dal riferimento al v. 975 del *Prometeo Incatenato* di Eschilo che si ritrova nella tesi di laurea di Karl Marx del 1841 (ALLEGATO 7). Qui il titano diviene simbolo della filosofia e più precisamente della coscienza individuale, vero e unico giudice del destino dell’uomo. Sarebbe auspicabile che gli studenti, eventualmente consultando il docente di storia e filosofia, siano stimolati a riflettere su come una simile affermazione si inserisca organicamente nel processo di costruzione del pensiero di Marx, che in questa fase giovanile, ancora profondamente influenzata dal pensiero di Hegel, non prevedeva la completa esclusione della dimensione metafisica dall’orizzonte storico, ma la sostituzione dei falsi déi con una nuova divinità, vale a dire quella “autocoscienza umana”, ultima manifestazione dello Spirito assoluto.

Ultimo testo (ALLEGATO 6) *La scommessa di Prometeo*, nelle *Operette Morali* di Giacomo Leopardi. Davvero originale, da par suo, la rilettura dissacrante, d’impronta prettamente lucianesca e satirica, da parte del poeta di Recanati, il quale attraverso la figura del titano intende muovere una critica feroce alla natura imperfetta, fragile e a volte radicalmente negativa dell’uomo¹⁰. Anche qui si possono sollecitare gli studenti a considerare in che modo il mito di Prometeo venga ritenuto mezzo efficace per veicolare, attraverso un’opportuna operazione di filtraggio, una specifica prospettiva, in questo caso la visione antropologica negativa di Leopardi.

¹⁰ Composta dal 30 aprile all’8 maggio del 1824, quest’operetta mista di racconti e dialoghi, immagina che gli dei sottopongano a un collegio di giudici le loro invenzioni, per stabilire qual è la più importante. Prometeo, che aveva partecipato al concorso presentando il modello di terra da cui erano stati formati i primi uomini, si lamenta con Momo del verdetto che aveva anteposto persino una pentola all’invenzione del genere umano. Momo ascolta con scetticismo le lamentele di Prometeo, e per dirimere la questione i due convengono di scendere a caso tra gli uomini per verificare se veramente il genere umano sia la cosa migliore che gli dei abbiano creato, impegnandosi reciprocamente con una scommessa sul risultato della verifica. Ma ciò che Prometeo e Momo incontrano sulla terra dimostra che il genere umano non è affatto la cosa perfetta che Prometeo credeva. Così questi paga la scommessa a Momo.

Il percorso di approfondimento ed eccellenza si articola in più possibili varianti. La prima consiste nell'assegnazione, al singolo studente o ad un gruppo di studenti, di un testo tra quelli esaminati in classe più un altro, indicato dal docente, in cui il ragazzo sarà chiamato a rintracciare innanzitutto le istanze provenienti dal contesto culturale di produzione, oltreché le affinità e le differenze con il Prometeo eschileo. Una seconda possibilità di approfondimento, di tipo più prettamente filologico, prevede lo studio individuale di alcune pagine del famoso saggio di V. Di Benedetto sul teatro di Eschilo (*L'ideologia del potere*, Einaudi, Torino 1978) dedicate al *Prometeo incatenato* (pp. 44-136). In alternativa, e più spostandosi sul piano della fortuna del mito prometeico, si potrebbe assegnare la lettura e il commento di *Prometeo agli inferi*, saggio di Albert Camus (in *L'Estate e altri saggi solari*, Bompiani, Milano 2003) in cui lo scrittore francese, ragionando sui rischi a cui vedeva esposta la società meccanizzata, individua in Prometeo il modello di coesistenza pacifica e proficua tra tecnica e arte, tra conoscenza empirica e ricerca del bello.

La verifica relativa al presente percorso didattico rientrerà all'interno dell'interrogazione finale sul teatro di Eschilo, nell'ambito della quale sarà necessario accertarsi che lo studente padroneggi il testo eschileo, motivando le diverse possibili letture del dramma con opportuni riferimenti testuali e argomentando efficacemente la questione relativa alla trilogia mancante, nella quale la tragedia era stata pensata. In seconda battuta sarà proposta l'analisi di uno dei testi esaminati a lezione, relativi alle riletture moderne del mito e verificare la capacità dello studente di procedere ad una corretta contestualizzazione e ad un seppur veloce confronto con il testo eschileo in merito in particolare della caratterizzazione di Prometeo. In aggiunta si potrebbe proporre un testo non affrontato a lezione¹¹ in cui individuare e commentare gli elementi caratteristici della rilettura della vicenda di Prometeo. Il fine ultimo sarebbe infatti quello di verificare la capacità dello studente di applicare in un contesto differente la competenza acquisita. Per i criteri di valutazione dell'interrogazione si veda la griglia in allegato (**ALLEGATO 8**).

Il percorso di recupero consisterà nella lettura e commento dei passi del dramma relativi da una parte all'ostinatezza di Prometeo (vv. 964-65, 1012-13, 1034-39) e al suo possibile ravvedimento tramite la sofferenza (vv. 9-11, 61-62, 322ss., 552ss., 999-1000), dall'altra alla moderazione delle Oceanine (vv. 526ss.). In aggiunta si potrebbe assegnare la lettura di un testo a scelta tra quelli proposti a lezione relativi alla fortuna della figura di Prometeo, con conseguente confronto tra l'immagine del titano in esso ricavabile e quella presente nel dramma eschileo.

¹¹ Si potrebbe proporre un estratto da Albert Camus, *Prometeo agli inferi*, in *L'Estate e altri saggi solari*, Bompiani, Milano 2003; o un estratto da Percy Shelley *Prometheus Unbound* (1820) nella traduzione in prosa di Cesare Pavese (Einaudi, Torino 1997).



Bibliografia di studio (per il docente)

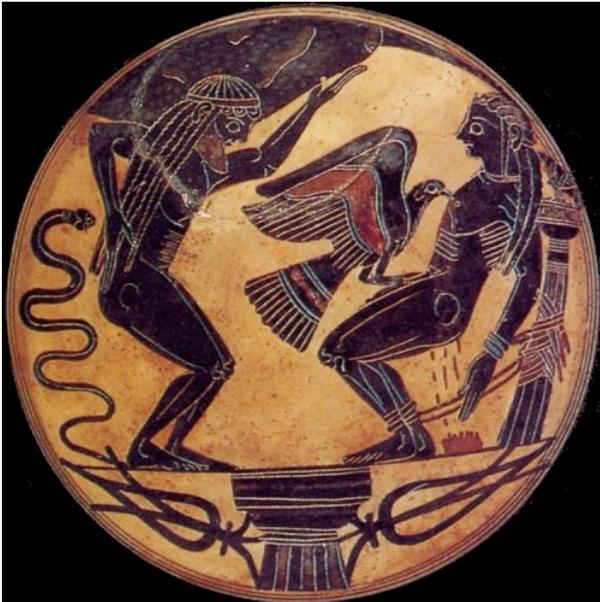
- G. Cerri, *Il linguaggio politico nel Prometeo di Eschilo. Saggio di Semantica*, Roma 1975.
- V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere*, Torino 1978.
- M. P. Pattoni, *L'autenticità del Prometeo Incatenato di Eschilo*, Pisa 1987.
- F. Turato, *Prometeo in Germania. Storia della fortuna e dell'interpretazione del Prometeo di Eschilo nella cultura tedesca (1771-1871)*, Firenze 1988.
- E. Severino, *Il giogo. Alle origini della ragione: Eschilo*, Milano 1989.
- B. Marzullo, *I sofismi di Prometeo*, Firenze 1991.

Approfondimenti bibliografici (per gli studenti)

- V. Di Benedetto, *L'ideologia del potere*, Einaudi, Torino 1978, pp. 44-136.
- A. Camus, *Prometeo agli inferi*, in *L'Estate e altri saggi solari*, Bompiani, Milano 2003.
- P. Shelley, *Prometheus Slegato* (traduzione in prosa di Cesare Pavese), Einaudi, Torino 1997.

ALLEGATO 1

Apparato iconografico



Coppa laconica (IV sec. a.C.)

Atlante e Prometeo. Roma, Musei Vaticani.



Sarcofago romano (III sec.)

Roma, Musei Vaticani.



Miniatura (metà XIV sec.)

Dio e Prometeo. Ovide moralisé. Lione, Bibliothèque Municipal.



Piero di Cosimo (1515 ca.)

Il mito di Prometeo. Monaco di Baviera, Alte Pinakothek.



Dirck van Baburen (1623)

Vulcano incatena Prometeo. Amsterdam.



Nicolas-Sébastien Adam (1762)

Prometeo Incatenato. Parigi, Musée du Louvre.



Heinrich Friedrich Füger (1817)

Prometeo ruba il fuoco. Vienna, Liechtenstein Museum.

ALLEGATO 2

Fonte: Esiodo, *Teogonia*, 507-616

TRADUZIONE¹²

Giapeto condusse sposa la vergine Oceanina dalle belle caviglie, Climene, e salì sul letto nuziale; ella gli generò il figlio Atlante dal forte animo, e partorì quindi Menetio dalla gloria imperitura, e Prometeo versatile, dagli scaltri pensieri, ed Epimeteo senza alcun senno, il quale fin dall'inizio divenne il malanno degli uomini che mangiano il pane: egli infatti fu il primo che accolse come sposa la vergine plasmata da Zeus. Quindi Zeus onniveggente spinse nel fondo dell'Erebo il tracotante Menetio, avendolo colpito con il fulmine fuliginoso, a causa della sua insolenza e del suo tracotante vigore. Atlante invece, sotto un duro destino, stando ai confini della terra di fronte alle Esperidi dalla voce armoniosa, sostiene l'ampia volta del cielo con la sua testa e le infaticabili braccia: questa sorte infatti a lui assegnò il saggio Zeus. Ed egli legò Prometeo dai molti espedienti con lacci indissolubili, in dure catene, sospendendolo a mezzo di una colonna; e incitò contro di lui un'aquila dalle larghe ali, che gli rodeva il fegato immortale; e questo cresceva durante la notte tanto, quanto durante il giorno intero ne divorava l'uccello dalle larghe ali. L'aquila a sua volta fu uccisa da Eracle, il figlio valoroso di Alcmene dalle belle caviglie, il quale strappò il figlio di Giapeto da questo malvagio supplizio e lo liberò dai tormenti, non senza la volontà dell'Olimpio Zeus che regna nell'alto, per la quale la gloria di Eracle Tebano si doveva accrescere sempre più sulla terra nutrice di molti. Tali disegni invero rispettando Zeus teneva in onore il figlio suo illustre; e quantunque adirato mise fine al suo sdegno sorto per il fatto che Prometeo contrastava il figlio di Crono dall'eccelsa potenza.

Difatti nel tempo in cui gli dèi e gli uomini mortali decidevano una contesa a Mecone (Sicione), allora Prometeo pose innanzi a loro e divise in parti con animo benevolo un bue di notevole mole, cercando d'ingannare il pensiero di Zeus: per l'una delle due parti egli pose infatti le carni e le viscere piene di grasso, sotto la pelle; per l'altra invece preparò con astuto artificio delle bianche ossa di bue, nascondendole sotto il bianco grasso. Fu allora che a lui disse il padre degli uomini e degli dèi: "O figlio di Giapeto, illustre fra tutti i sovrani, come hai diviso le parti in modo iniquo!". Così parlò Zeus, cosciente di consigli immortali, rimproverandolo; e a lui così rispondeva Prometeo dai tortuosi pensieri, con un lieve sorriso, non dimenticando la sua scaltra beffa: "O Zeus, il più illustre, il più grande degli dèi sempiterni, prendi dunque quella delle due parti, che il cuore ti comanda nel petto!". Così disse, meditando l'inganno; ma Zeus, sapiente di eterni consigli, sapeva bene, né ignorava quell'inganno, e presentiva nell'animo le sciagure per gli uomini mortali, che egli era sul punto di infliggere. Così egli con entrambe le mani sollevò il bianco grasso, e si adirò nel suo animo, e la rabbia gli giunse nel cuore, appena vide le bianche ossa del bue preparate per l'astuta beffa – e da quel giorno sulla terra le stirpi degli uomini bruciano le bianche ossa delle vittime sopra gli altari odorosi d'incenso -. A Prometeo quindi, assai sdegnato, così parlò Zeus adunatore di nubi: "O figlio di Giapeto, sapiente nei consigli più di tutti, tu, mio caro, non hai davvero dimenticato la tua ingannatrice scaltrezza". Così parlò nel suo sdegno Zeus sapiente di consigli immortali. Da quel momento in poi, memore sempre del suo rancore, non concesse più agli uomini mortali, che hanno dimora sulla terra, la possa del fuoco infaticabile per

¹² Trad. it. di A. Colonna, in Esiodo, *Opere*, Utet, Torino 1977.

mezzo dei frassini; però lo trasse in inganno il valente figlio di Giapeto, rubando in un cavo ramo di ferula la scintilla che si vede da lungi dell'infaticabile fuoco; in tal modo egli morse nel profondo del cuore Zeus altitonante, il quale si adirò nell'animo suo, quando vide tra gli uomini la scintilla del fuoco che splende da lungi. E senza indugio egli in cambio del fuoco apprestò un malanno per gli uomini; difatti l'inclito Ambidestro plasmò con la terra un essere simile ad una vereconda fanciulla, per volontà del Cronide; la dea Atena dagli occhi lucenti le dette il suo cinto e la ornò di una candida veste, e dal capo le fece scendere con l'arte delle sue mani un velo riccamente lavorato, meraviglia a vedersi; quindi attorno alla testa Pallade Atena le pose amabili corone fatte di freschi fiori di prato, e intorno al capo le cinse una corona di oro, che lo stesso inclito Ambidestro aveva fatto, modellandola con le sue mani, per far cosa grata al padre Zeus. In essa egli aveva cesellato molte figure, meraviglia a vedersi, di strani animali, terribili, quanti nutre la terra e il mare: ne aveva inciso un gran numero – e su tutte spirava la grazia –, fonte di meraviglia, tali e quali ad esseri vivi.

Quando dunque egli ebbe plasmato, invece di un bene, questo splendido malanno, la condusse là dove stavano gli altri dèi e gli uomini, superba dell'ornamento donatole dalla dea dagli occhi splendenti, figlia del valoroso padre. E meraviglia prese gli dèi immortali e gli uomini mortali, quando videro l'arduo inganno, senza rimedio per gli uomini. Da lei infatti proviene la stirpe delle donne delicate [da essa infatti proviene la stirpe funesta e la razza delle donne], sciagura grande per i mortali, le quali abitano insieme con gli uomini, assidue seguaci non della esiziale Povertà, ma della Sazietà. Ed invero come quando le api nelle chiuse arnie alimentano i fuchi, esperti solo di cattive opere – mentre alcune di esse per l'intero giorno fino al calare del sole, un giorno dopo l'altro si affrettano a deporre la bianca cera, i fuchi invece restando dentro i coperti alveari raccolgono per il loro ventre il frutto della fatica altrui –, allo stesso modo Zeus altitonante ha fatto per gli uomini mortali le donne come malanno, esperte solo di opere malvage, e vi ha aggiunto un altro malanno ancora, al posto di un bene. Quegli invero che fuggendo le nozze e le opere moleste delle donne non ha volontà di sposarsi, giunge alla molesta vecchiaia, con la mancanza di uno che l'assisti nell'età tarda; egli vive non certo bisognoso del vitto, ma quando muore la sua ricchezza se la dividono i suoi lontani parenti. Al contrario, colui che ha avuto il destino delle nozze, ed ha preso una buona moglie, saggia nell'animo suo, in tutta la sua vita egli compensa il male col bene; quando invece va a sbattere su una donna di stirpe malefica, egli vive avendo nel petto un'angoscia costante, nell'animo e nel cuore, e senza rimedio è il suo male. Così non è dato frodare il pensiero di Zeus, né trasgredirlo. Nemmeno infatti il figlio di Giapeto, il benefattore Prometeo, riuscì ad evitare il grande sdegno di lui; ma soggiacendo al destino, pur essendo molto saggio, una grave catena lo stringe.

ALLEGATO 3

FONTE: Johann Wolfgang Goethe, *Prometheus* (1773)

TRADUZIONE¹³

Copri il tuo cielo, Giove,
 col vapor delle nubi!
 E la tua forza esercita,
 come il fanciullo che svetta i cardi,
 sulle querce e sui monti!
 Ché nulla puoi tu
 contro la mia terra,
 contro questa capanna,
 che non costruisti,
 contro il mio focolare,
 per la cui fiamma tu
 mi porti invidia.
 Io non conosco al mondo
 nulla di più meschino di voi, o dèi.
 Miseramente nutrite
 d'oboli e preci
 la vostra maestà
 ed a stento vivreste,
 se bimbi e mendichi
 non fossero pieni
 di stolta speranza.
 Quando ero fanciullo
 e mi sentivo perduto,
 olgevo al sole gli occhi smarriti,
 quasi vi fosse lassù
 un orecchio che udisse il mio pianto,
 un cuore come il mio
 che avesse pietà dell'oppresso.
 Chi mi aiutò

contro la tracotanza dei Titani?
 Chi mi salvò da morte,
 da schiavitù?
 Non hai tutto compiuto tu,
 sacro ardente cuore?
 E giovane e buono, ingannato,
 il tuo fervore di gratitudine
 rivolgevi a colui
 che dormiva lassù?
 Io renderti onore? E perché?
 Hai mai lenito i dolori di me ch'ero afflitto?
 Hai mai calmato le lacrime
 di me ch'ero in angoscia?
 Non mi fecero uomo
 il tempo onnipotente
 e l'eterno destino,
 i miei e i tuoi padroni?
 Credevi tu forse
 che avrei odiato la vita,
 che sarei fuggito nei deserti
 perché non tutti i sogni
 fiorirono della mia infanzia?
 Io sto qui e creo uomini
 a mia immagine e somiglianza,
 una stirpe simile a me,
 fatta per soffrire e per piangere,
 per godere e gioire
 e non curarsi di te,
 come me.

¹³ Trad. it. di G. Baioni, in Goethe, *Inni*, Einaudi, Torino 1967.



ALLEGATO 4

FONTE: Vincenzo Monti, *Prometeo* (1797)

TESTO

Ma de' suoi duri memorandi affanni
qual dapprima dirò? Forse la pena
del celeste suo furto, e di Pandora
il fatal vaso e la fatal sembianza
Che di poca favilla al sol rapita
fe' sopra il rapitor l'alta vendetta?
O primamente del regal suo padre
canterem la magnanima caduta
e con lui tutta del titanio seme
sterminata la gloria e la speranza,
quando il forte Giapeto incontro a Giove
stette e gran pezza del poter di sue
folgori in cielo dubitar lo fece?
Certo il grande conflitto, onde prostrata
giacque d'Uran la generosa prole,
che di sorte minor ma non d'ardire
del ciel paterno la ragion perdéo,
di gran suono potrebbe empir la cetra
e dar molta al mio crin delfica fronda.
Ma lunge troppo il canto andrìa; né penne
per sì gran volo alle mie terga or sento.
E già sull'erto Caucaso mi chiama
de' liberi miei carmi disioso
il solitario Prometéó, che, seco
le rie vicende nel pensier volgendo
di sua stirpe infelice, e l'ire ancora

del superbo oppressor temendo accese
(ché nel cor de' potenti a lunga prova
ratto nasce lo sdegno e tardo muore),
su quell'orride balze sconosciuti
tragge misero eroe giorni dolenti:
se non che, quando sotto il sacro velo
delle tranquille tenebre notturne
tace del biondo Ipperion la luce,
ei, sopra il sommo della rupe assiso,
delle stelle che son lingua del fato
alle armoniche danze il guardo intende;
e, con lor ragionando, i vaghi errori
co' numeri ne frena e le fatiche,
primo degli astri assalitor felice.
Felice, se voler d'empio destino
alla sciagura del suo lungo esiglio
non aggiungea compagno Epimetéo;
l'incauto Epimetéo stolto fratello,
pel cui folle consiglio su la terra
versò l'uomo ingannato il primo pianto
e de' morbi sentì la punta acuta.
Come volgesse un sì gran danno il fato
ditelo, o sante Muse; e far vi piaccia
al ver che teme di mostrar la fronte
de' vostri accenti un verecondo velo [...].

ALLEGATO 5

FONTE: George G. Byron, *Prometheus* (1816)

TESTO

Titan! to whose immortal eyes
The sufferings of mortality,
Seen in their sad reality,
Were not as things that gods despise;
What was thy pity's recompense?
A silent suffering, and intense;
The rock, the vulture, and the chain,
All that the proud can feel of pain,
The agony they do not show,
The suffocating sense of woe,
Which speaks but in its loneliness,
And then is jealous lest the sky
Should have a listener, nor will sigh
Until its voice is echoless.

Titan! to thee the strife was given
Between the suffering and the will,
Which torture where they cannot kill;
And the inexorable Heaven,
And the deaf tyranny of Fate,
The ruling principle of Hate,
Which for its pleasure doth create
The things it may annihilate,
Refus'd thee even the boon to die:
The wretched gift Eternity
Was thine – and thou hast borne it well.
All that the Thunderer wrung from thee
Was but the menace which flung back
On him the torments of thy rack;
The fate thou didst so well foresee,
But would not to appease him tell;
And in thy Silence was his Sentence,
And in his Soul a vain repentance,
And evil dread so ill dissembled,
That in his hand the lightnings trembled.

TRADUZIONE¹⁴

Titano! Ai cui occhi immortali
le sofferenze della mortalità,
viste nella loro triste realtà,
non erano come cose che gli dei disprezzano;
quale fu la ricompensa della tua pietà?
Un soffrire silenzioso e intenso;
la rupe, il vulture, e la catena,
tutto ciò che gli orgogliosi riescono a sopportare,
l'angoscia che non mostrano,
il senso soffocante della sventura,
che non parla se non in solitudine,
e poi è geloso per tema che il cielo
abbia chi l'ascolti, né emetterà un sospiro
finché la sua voce non sia priva di eco.

Titano! Ti fu data battaglia
tra la sofferenza e la volontà
che torturano quando non possono uccidere;
e il Cielo inesorabile
e la sorda tirannia del Fato,
il dominante principio dell'Odio,
che per il suo piacere crea
le cose che può annientare,
ti rifiutarono anche il favore di morire:
il dono miserabile dell'eternità
fu tuo – e tu l'hai ben sopportato.
Tutto ciò che il Tonante ti estorse
fu la minaccia che su di lui
respinse i tormenti della tua tortura;
il fato che prevedesti tanto bene
ma che per non placano tacesti;
e nel tuo Silenzio fu la sua Sentenza,
e nella sua Anima un vano pentimento,
e un terrore malvagio mascherato così male
che nella sua mano tremarono i lampi.

¹⁴ Trad. it. di T. Kemeny, in Byron, *Opere scelte*, Mondadori, Milano 1993.



Thy Godlike crime was to be kind,
To render with thy precepts less
The sum of human wretchedness,
And strengthen Man with his own mind;
But baffled as thou wert from high,
Still in thy patient energy,
In the endurance, and repulse
Of thine impenetrable Spirit,
Which Earth and Heaven could not convulse,
A mighty lesson we inherit:
Thou art a symbol and a sign
To Mortals of their fate and force;
Like thee, Man is in part divine,
A troubled stream from a pure source;
And Man in portions can foresee
His own funereal destiny;
His wretchedness, and his resistance,
And his sad unallied existence:
To which his Spirit may oppose
Itself – and equal to all woes,
And a firm will, and a deep sense,
Which even in torture can descry
Its own concentr'd recompense,
Triumphant where it dares defy,
And making Death a Victory.

Il tuo delitto divino fu l'essere gentile,
di rendere con i tuoi precetti la somma
Dell'umana infelicità minore,
e di rafforzare la mente dell'Uomo;
ma pure impedito come tu fosti dall'alto,
nella tua energia paziente,
nella resistenza, e rifiuto
del tuo Spirito impenetrabile,
che Terra e Cielo non poterono sconvolgere,
ereditiamo una lezione imponente:
sei un simbolo e un segno
ai Mortali del loro fato e forza;
come te, l'Uomo è in parte divino,
una corrente intorbidita sgorgante da una fonte pura;
e l'Uomo parzialmente può prevedere
il proprio destino lugubre;
la propria miseria e resistenza,
e la propria triste esistenza senza alleati:
a cui il suo Spirito può opporsi,
all'altezza di tutti i dolori,
e una volontà ferma, e un profondo sentire
che persino nella tortura sa scorgere
la propria segreta ricompensa;
trionfando là dove osa gettare la sfida,
e della Morte facendo una Vittoria.

ALLEGATO 6

FONTE: Giacomo Leopardi, *La scommessa di Prometeo*

TESTO

[...] Un giorno tra gli altri ragionando Prometeo con Momo, si querelava aspramente che il vino, l'olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, il quale diceva essere la migliore opera degl'immortali che apparisse nel mondo. E parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo, il quale adduceva non so che ragioni in contrario, gli propose di scendere tutti e due congiuntamente verso la terra, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abitato dagli uomini; fatta prima reciprocamente questa scommessa: se in tutti cinque i luoghi, o nei più di loro, troverebbero o no manifesti argomenti che l'uomo sia la più perfetta creatura dell'universo Il che accettato da Momo, e convenuti del prezzo della scommessa, incominciarono senza indugio a scendere verso la terra; indirizzandosi primieramente al nuovo mondo; come quello che pel nome stesso, e per non avervi posto piede insino allora niuno degl'immortali, stimolava maggiormente la curiosità. Fermarono il volo nel paese di Popaian, dal lato settentrionale, poco lungi dal fiume Cauca, in un luogo dove apparivano molti segni di abitazione umana: vestigi di cultura per la campagna; parecchi sentieri, ancorché tronchi in molti luoghi, e nella maggior parte ingombri; alberi tagliati e distesi; e particolarmente alcune che parevano sepolture, e qualche ossa d'uomini di tratto in tratto. [...] In fine, scendendo a una valle immensa, scoprirono, come a dire, un piccolo mucchio di case o capanne di legno, coperte di foglie di palma, e circondata ognuna da un chiuso a maniera di steccato: dinanzi a una delle quali stavano molte persone, parte in piedi, parte sedute, dintorno a un vaso di terra posto a un gran fuoco. Si accostarono i due celesti, presa forma umana; e Prometeo, salutati tutti cortesemente, volgendosi a uno che accennava di essere il principale, interrogollo: «Che si fa?»

Selvaggio: «Si mangia, come vedi».

Prometeo: «Che buone vivande avete?».

Selvaggio: «Questo poco di carne».

Prometeo: «Carne domestica o salvatica?»

Selvaggio: «Domestica, anzi del mio figliuolo».

Prometeo: «Hai tu per figliuolo un vitello, come ebbe Pasifae?».

Selvaggio: «Non un vitello ma un uomo, come ebbero tutti gli altri».

Prometeo: «Dici tu da senno? Mangi tu la tua carne propria?».

Selvaggio: «La mia propria no, ma ben quella di costui che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo».

Prometeo: «Per uso di mangiartelo?».

Selvaggio: «Che meraviglia? E la madre ancora, che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto».

Momo: «Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova».

Selvaggio: «E l'altre donne che io tengo, come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che li terrei vivi, se non fosse per avere di quando in quando de' loro figliuoli, e mangiarli? Ma invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno, se io campo».

Prometeo: «Dimmi: cotesti schiavi sono della tua nazione medesima, o di qualche altra?».

Selvaggio: «D'un'altra».

Prometeo: «Molto lontana di qua?».

Selvaggio: «Lontanissima: tanto che tra le loro case e le nostre, ci correva un rigagnolo».

E additando un collicello, soggiunse: «Ecco là il sito dov'ella era; ma i nostri l'hanno distrutta».

In questo parve a Prometeo che non so quanti di coloro lo stessero mirando con una cotal guardatura amorevole, come è quella che fa il gatto al topo: sicché, per non essere mangiato dalle sue proprie fatture, si levò subito a volo; e seco similmente Momo: e fil tanto il timore che ebbero l'uno e l'altro, che nel partirsi, corrupero i cibi dei barbari con quella sorta d'immondizia che le arpie sgorgarono per invidia sulle mense troiane. Ma coloro, più famelici e meno schivi de' compagni di Enea, seguirono il loro pasto; e Prometeo, malissimo soddisfatto del mondo nuovo, si volse incontanente al più vecchio, voglio dire all'Asia: e trascorso quasi in un subito l'intervallo che è tra le nuove e le antiche Indie, scesero ambedue presso ad Agra in un campo pieno d'infinito popolo, adunato intorno a una fossa colma di legne: sull'orlo della quale, da un lato, si vedevano alcuni con torchi accesi, in procinto di porle il fuoco; e da altro lato, sopra un palco, una donna giovane, coperta di vesti sontuosissime, e di ogni qualità di ornamenti barbarici, la quale danzando e vociferando, faceva segno di grandissima allegrezza. Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deci, che seguitando la fede di qualche oracolo, s'immolasse volontariamente per la sua patria. Intendendo poi che la cagione del sacrificio della donna era la morte del marito, pensò che quella, poco dissimile da Alceste, volesse col prezzo di se medesima, ricomperare lo spirito di colui. Ma saputo che ella non s'induceva ad abbruciarsi se non perché questo si usava di fare dalle donne vedove della sua setta, e che aveva sempre portato odio al marito, e che era ubbriaca, e che il morto, in cambio di risuscitare, aveva a essere arso in quel medesimo fuoco; voltato subito il dosso a quello spettacolo, prese la via dell'Europa; dove intanto che andavano, ebbe col suo compagno questo colloquio.

Momo: «Avresti tu pensato quando rubavi con tuo grandissimo pericolo il fuoco dal cielo per comunicarlo agli uomini, che questi se ne prevarrebbero, quali per cuocersi l'un l'altro nelle pignatte, quali per abbruciarsi spontaneamente?».

Prometeo: «No per certo. Ma considera, caro Momo, che quelli che fino a ora abbiamo veduto, sono barbari: e dai barbari non si dee far giudizio della natura degli uomini; ma bene dagl'inciviliti: ai quali andiamo al presente: e ho ferma opinione che tra loro vedremo e udremo cose e parole che ti parranno degne, non solamente di lode, ma di stupore».

Momo: «Io per me non veggo, se gli uomini sono il più perfetto genere dell'universo, come faccia di bisogno che sieno inciviliti perché non si abbrucino da se stessi, e non mangino i figliuoli propri: quando che gli altri animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio, fuorché la fenice, che non si trova; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto più rari si cibano dei loro figliuoli, per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest'uso. [...]Dico io dunque: se

l'uomo barbaro mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non è posseduta né anche oggi se non da una piccola parte del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio massimamente del caso, piuttosto che di alcun'altra cagione; all'ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto; considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere umano fosse più vera acconciandola in questa forma: cioè dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu pensi; ma sommo nell'imperfezione, piuttosto che nella perfezione; quantunque gli uomini nel parlare e nel giudicare, scambino continuamente l'una coll'altra; argomentando da certi cotali presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli per verità palpabili. [...] Aggiungi che la civiltà umana, così difficile da ottenere, e forse impossibile da ridurre a compimento, non è anco stabile in modo, che ella non possa cadere: come in effetto si trova essere avvenuto più volte, e in diversi popoli, che ne avevano acquistato una buona parte. In somma io conchiudo che se tuo fratello Epimeteo recava ai giudici il modello che debbe avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana, forse ne riportava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in sé, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili».

Non si dubita che Prometeo non avesse a ordine una risposta in forma distinta, precisa e dialettica a tutte queste ragioni; ma è parimente certo che non la diede: perché in questo medesimo punto si trovarono sopra alla città di Londra: dove scesi, e veduto gran moltitudine di gente concorrere alla porta di una casa privata, messisi tra la folla, entrarono nella casa; e trovarono sopra un letto un uomo disteso supino, che avea nella ritta una pistola; ferito nel petto, e morto; e accanto a lui giacere due fanciullini, medesimamente morti. Erano nella stanza parecchie persone della casa, e alcuni giudici, i quali le interrogavano, mentre che un ufficiale scriveva.

Prometeo: «Chi sono questi sciagurati?».

Un famigliaio: «Il mio padrone e i figliuoli».

Prometeo: «Chi gli ha uccisi?».

Famigliaio: «Il padrone tutti e tre».

Prometeo: «Tu vuoi dire i figliuoli e se stesso?».

Famigliaio: «Appunto».

Prometeo: «Oh che è mai cotesto! Qualche grandissima sventura gli doveva essere accaduta».

Famigliaio: «Nessuna, che io sappia».

Prometeo: «Ma forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?».

Famigliaio: «Anzi ricchissimo, e credo che tutti lo stimassero; di amore non se ne curava, e in corte aveva molto favore».

Prometeo: «Dunque come e caduto in questa disperazione?»

Famigliaio: «Per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto».



Prometeo: «E questi giudici che fanno?».

Famiglio: «S'informano se il padrone era impazzito o no: che in caso non fosse impazzito, la sua roba ricade al pubblico per legge: e in verità non si potrà fare che non ricada».

Prometeo: «Ma, dimmi, non aveva nessun amico o parente, a cui potesse raccomandare questi fanciullini, in cambio d'ammazzarli?».

Famiglio: «Sì aveva; e tra gli altri, uno che gli era molto intrinseco, al quale ha raccomandato il suo cane».

Momo stava per congratularsi con Prometeo sopra i buoni effetti della civiltà, e sopra la contentezza che appariva ne risultasse alla nostra vita; e voleva anche rammemorargli che nessun altro animale fuori dell'uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, né spegne per disperazione della vita i figliuoli: ma Prometeo lo prevenne; e senza curarsi di vedere le due parti del mondo che rimanevano, gli pagò la scommessa.



ALLEGATO 7

FONTE: Karl Marx, *Differenza tra le filosofie della natura di Democrito ed Epicuro*

TRADUZIONE¹⁵

La filosofia, finché una goccia di sangue pulserà nel suo cuore assolutamente libero, dominatore del mondo, griderà sempre ai suoi avversari, insieme a Epicuro: “empio non è chi rinnega gli dèi del volgo, ma chi le opinioni del volgo applica agli dèi”. La filosofia non fa mistero di ciò. La dichiarazione di Prometeo – “**detto francamente, io odio tutti gli dèi**” – è la sua propria dichiarazione, la sua propria sentenza contro tutti gli dèi celesti e terreni che non riconoscono come divinità suprema l’autocoscienza umana.

¹⁵ Trad. it. di D. Fusaro, in Marx, *Differenza tra le filosofie della natura di Democrito ed Epicuro*, Bompiani, Milano 2004.

ALLEGATO 8

Griglia di valutazione per l'interrogazione orale

	1-4 gravemente insufficiente	5 insufficiente	6 sufficiente	7 discreto	8 buono	9 distinto	10 ottimo
Conoscenza degli argomenti e pertinenza della trattazione							
Competenza nell'utilizzo della lingua e del lessico specifico							
Capacità di rielaborazione critica delle conoscenze							
PUNTEGGIO TOTALE							
VOTO FINALE (in decimi)							